L'INSEGNAMENTO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PER

DOMENICO GNOLI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. LX, Serie III (Fascicolo 15 Novembre 1895)

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1895

La sera de' 23 gennaio 1857 un buon prete, nativo di Parma e romano per lungo domicilio, Angelo Maria Rezzi, in uno stanzone dell' ultimo piano del palazzo Corsini alla Lungara, oggi dell' Accademia de' Lincei, volgeva con l' occhio agonizzante l' ultimo saluto a una folla di giovani e d' uomini maturi raccolti intorno al suo lettuccio. Un prete gli raccomandava l' anima.

Professore celebratissimo d' eloquenza nell' Università romana, per ventinove anni, era stato rimosso dal suo ufficio dopo la restaurazione pontificia, nel 1850, per addebiti politici: ma già fin dai primi mesi del 1848 non aveva più salito la cattedra. I suoi vecchi discepoli, saputolo malato, erano tutti accorsi al suo letto: poveri diavoli mezzo laceri e dal bavero untuoso, signori venuti con la loro carrozza, professori, avvocati, preti, impiegati, tutti a salutare il maestro. Erano la sua scuola, la sua famiglia, i suoi figli. Alcuni più giovani, tra' quali lo scrivente, che non avevano potuto per ragione d' età assistere alle sue lezioni, formavano, per così dire, la seconda generazione, erano i nepoti del maestro. Tutti intorno al suo letto. Cercando i discepoli, con l' occhio sempre più languido, disse: Spero di trovare in paradiso Marco Tullio. E morì! La stanza fu piena di singhiozzi e di pianti. Non costumava allora di seguire i morti alla chiesa, nè si poteva farlo senza permesso della polizia. Uno degli scolari lo chiese e fu negato: nondimeno andammo tutti. Professori, impiegati, uomini timidi e ossequenti all' autorità governativa, vennero anch' essi, parendo troppa viltà abbandonare il maestro finchè si potesse seguirlo. Il Governo finse di non vedere. Circa cinquecento fra amici e di-

scepoli, con piccolo contributo, gli alzarono una memoria al campo Verano.

Io lo ricordo quel tempo; eppure mi par più lontano di altri che conosco per mezzo de' libri, e da cui ci dividono secoli: e forse, di sentimenti di costumi di vita, è più lontano. Io lo ricordo il maestro seduto al suo scrittoio, quando colla mano esile lisciava il suo gattone bigio, piantato sempre come una sfinge sopra un piedistallo di libri, e colla voce sottile pronunciava sentenze ricevute dai discepoli con riverenza religiosa. La sua dottrina era quale poteva e doveva essere, d' un' arte rilegata dalle condizioni politiche fuori della realtà della vita, crescente ne' tepori artificiali d' una serra, ne' silenzi vespertini d' un chiostro: ma a quelle serre, a que' chiostri riparava lo spirito compresso del Rinascimento, il senso della forma letteraria essenziale alla razza latina. Le lettere allora non conducevano qui a nessun diploma di laurea, a nessun ufficio rimunerato, essendo l' insegnamento privilegio del clero; e la stampa pressochè vietata non permetteva lusinghe di gloria (solo alla vigilia degli avvenimenti politici del 1859 si pubblicarono scritti d' autori romani a Firenze ed Imola), che anzi esse provocavano il sospetto del Governo, e qualche volta il sorriso derisorio del pubblico; e però non si frequentava quella scuola se non per vocazione, e vi presiedeva un nobile disinteresse, e quasi una mistica parentela affratellava, sotto l' autorità paterna del venerato maestro, quella setta d' iniziati al culto della bellezza.

Il Rezzi, animo candido, ingegno fine ed arguto, aveva bensì in alto grado la facoltà preziosa ad un insegnante di dominare i giovani e trascinarseli dietro; ma la sua scuola non era un fatto in tutto eccezionale, straordinario in Italia. Press' a poco, simile era quella del Puoti a Napoli, e in minor grado altre in diverse parti. Nella sua disciplina portava più amore e fede che scienza. Prete e sincero credente, pure si consolava in punto di morte nella speranza di trovar Cicerone in paradiso. La buona elocuzione, l' arte del dire, l' eloquenza infine, era per quegli uomini una religione anch' essa, colla quale la religione rivelata si doveva metter d' accordo. Cicerone, il maestro dell' eloquenza, dannato? È assurdo: non solo per quella massima che tanto bene riassume il valore attribuito dal nostro popolo all' eccellenza artistica, *excellens in arte non debet mori*, ma perchè l' eloquenza si riguardava come abito di nobiltà interiore, e si credeva non si potesse

giungere ad essa se non per un raffinamento dello spirito che perfezionasse insieme l' animo e il gusto.

Mi dicevano i suoi discepoli che nei grossi volumi degli *Ammaestramenti* del Ranalli pareva loro di sentir quasi l' eco delle lezioni del maestro, come il De Sanctis ci risentiva quelle del Puoti; e credo che poco differissero anche ne' criteri e ne' modi degli esercizi. Salvo la ricerca superstiziosa di parole e di modi di dire negli scrigni del Trecento, per appropriarseli e ingemmarne le proprie scritture, del resto era l' antica scuola di retorica ereditata dai Greci e dai Romani, coll' intendimento di condurre i discepoli a bene scrivere, e formarne il gusto. Nelle età passate, o che si voglia dirle più egoistiche o più pratiche della nostra, il desiderio di sapere pel solo fine di sapere, era ignoto o raro, come ora ai nostri volghi; ma in ogni studio come in ogni azione solevano proporsi un fine determinato d' utilità pratica, e domandarsi: a che serve? L' adoperarsi senza pensiero d' applicare le cose apprese, sarebbe parso lavoro inutile e da matto. Studiavano la storia, come il Machiavelli, quale maestra della vita, e per rifarla, se fosse possibile; agli antichi scrittori s' ingegnavano di rubar l' arte, e appropriarsi quel che ci fosse d' imitabile; gli antichi monumenti misuravano e copiavano per farne di nuovi, gettandoli poi a terra senza un riguardo al mondo, se non servissero o non potessero servire a nuovi usi.

La storia letteraria non entrava nell' insegnamento, o ci entrava sol tanto quanto bastasse a inquadrare gli scrittori ne' secoli a cui appartengono. Date, infatti, le leggi assolute dello scrivere, e quelle non meno assolute che dovevano governare ogni genere di componimento, che cosa importava il conoscere chi fossero o quando fossero vissuti gli autori, o come le forme letterarie si fossero andate svolgendo? Bastava comparare gli scritti, distesi, per così dire, su d' una superficie piana, al tipo di perfezione risultante da quelle leggi, e vedere quanto vi si avvicinassero, o se ne discostassero. Per la lingua, era convenuto che l' età d' oro, il tipo imitabile, fosse il Trecento; per i generi di componimento, i tipi erano scelti dall' antichità classica e dal Cinquecento. Non solo il concetto, ma le parole *imitabile* o *degno d' imitazione*, s' incontrano a ogni passo ne' precettisti e negli storici letterari della prima metà del secolo nostro, e dei precedenti. Un vecchio abito imperioso piegava lo spirito a vedere

in ogni cosa la perfezione in un passato lontano, alla quale in ogni cosa era succeduta la decadenza. Le origini della vita umana erano nel paradiso terrestre; e il paradiso delle lettere e delle arti era nell' antica Grecia, nell' antica Roma, nel Rinascimento italiano. Risalire a quei tempi, rispecchiare in noi quel passato, avvicinarsi a quei modelli, era il fine a cui si doveva mirare. Il mezzo, l' imitazione; imitazione delle opere, pel maggior numero; pei pochi eletti, imitazione dell' arte.

I romantici intanto diffondevano dalla Lombardia idee nuove, battevano in breccia il vecchio edificio, adoperandosi a sostituire la ragione all' autorità, la discussione al domma; la letteratura volevano sottratta alle accademie e rimessa nella vita, viva nella lingua, nel pensiero, nel sentimento. Avevano anch' essi il loro corredo di dommi e di convenzioni nuove; ma per mezzo dell' esame e della discussione, rinnovavano l' aria nella stanza chiusa della nostra letteratura, affetta da cronico morbo accademico.

Dall' una parte e dall' altra però, e questo m' importa di stabilire, nella prima metà del nostro secolo l' insegnamento letterario non si concepiva ancora se non come norma e avviamento allo scrivere, al gustare, al giudicare. Nessuno, credo, può dubitare che se i due più insigni letterati di quell' età, il Manzoni e il Leopardi, avessero dovuto salire la cattedra, il primo avrebbe illustrato l' epistola d' Orazio ai Pisoni, ch' egli giudicava il miglior trattato di retorica che mai fosse stato scritto; e combattuto le unità di tempo e di luogo nella tragedia; e svolto la sua dottrina sulla unità della lingua, come, non avendo cattedra da cui insegnare, fece ne' suoi scritti; mentre il Leopardi, che il mirabile ingegno non aveva interamente sottratto alla scuola letteraria dominante assoluta nelle Marche, e tanto innamorato dell' antico quanto fastidito del presente e sfiduciato dell' avvenire, avrebbe insegnato a' suoi discepoli a trarre l' arte dai Greci e la lingua dai trecentisti. Poteva esserci differenza di metodi e d' opinioni; ma come nessuno dubitava o dubita del fine che debba proporsi l' insegnamento della medicina o della legge, così era fuori di controversia, fino alla metà del secolo, che la scuola di lettere non potesse nè dovesse proporsi altro fine che quello di avviare i giovani alla scienza e alla pratica dell' eloquenza.

⚜

Al costituirsi del Regno d'Italia nel 1860, l'insegnamento letterario nelle Università si mise per una via nuova, e materia di esso fu la storia della letteratura italiana. Ciò avvenne naturalmente, spontaneamente, man mano che nuovi insegnanti succedevano ai vecchi, senza opposizione nè scosse. Per che processo d'idee, già da gran tempo operanti, dalle norme assolute a cui tutte le opere d' arte dovevano riferirsi e misurarsi, si passasse a considerare le opere stesse come fenomeni aventi valore in se stessi, e ragione nelle leggi dell' evoluzione storica; e se, nell' indagare le diverse forme assunte, nello spazio e nel tempo, dal pensiero e dall' arte, si tenesse il debito conto di quello che è costante e immutabile nell' umana natura, non è qui luogo da discorrerne. Certo è che la vecchia scuola d' eloquenza cadde come un frutto maturo, e un altro frutto spuntò in sua vece.

Il rinnovamento della scuola letteraria, se uguale nella forma esteriore, pigliava però nell' Italia inferiore e nella media (la superiore continuava ancora, per parecchi anni, invariata d' intendimenti se non di metodi) indirizzi affatto diversi. A Napoli, dove la mente per sè imaginosa e sintetica, si era mirabilmente addestrata di recente nelle più alte speculazioni filosofiche, la storia della letteratura era guardata, per così dire, dall' alto, nelle sue tendenze, nel suo spirito, ne' suoi capolavori. Il Settembrini, gentile ribelle, anima nobile e delicata di martire, saliva dall' ergastolo alla cattedra, portandovi, col sentimento vivo dell' arte, il preconcetto civile e politico. Accanto alla sua storia della letteratura una seconda ne veniva in luce di colui che, scolaro del Puoti, forse più d' ogni altro aveva contribuito alla rovina del vecchio mondo accademico, e al rinnovamento dei criteri letterari, il De Sanctis. Strana, portentosa lucidità di mente, alla quale non so pensare senza che mi ricorra alla imaginazione il collettore elettrico, che versando in un punto della notte fasci di luce, suscita dall' ombra uguale e indistinta forme e colori. E così, dov' egli appunta l'occhio, l' opera d' arte rivela i suoi secreti, e la si vede chiara, distinta, vivente dentro l' anima stessa dell' autore in cui si è formata. Alla generazione che prima udì la sua voce o lesse i suoi

scritti, fu una luce nuova, una nuova fonte di soddisfazioni intellettuali.

Il Settembrini e il De Sanctis han questo di comune, che fabbricarono i loro edifici sulle fondamenta di fatti già noti, mai non dubitando della loro solidità, e incuriosi di tutto ciò che non avesse un alto valore morale ed estetico.

Diversa era nella Toscana la direzione delle menti. Ivi l' ingegno misurato, composto, e non proclive ad alzarsi a volo tanto da perder di vista la terra, si era venuto esercitando, intorno all' *Archivio storico*, nelle pazienti ricerche di biblioteca e d' archivio, aguzzando l' occhio nel preciso accertamento de' fatti; e due editori benemeriti, il Le Monnier e il Barbèra, divenuti, per così dire, i fornitori intellettuali d' Italia, porgevano occasione ai letterati di addestrarsi, nel preparar le edizioni, all' erudizione e alla critica dei testi, onde si risvegliava il senso della curiosità storica e l'amore della scoperta. — Non è tempo, si diceva non senza qualche esagerazione ma con un fondo di verità, non è tempo da sintesi: la storia letteraria è da rifarsi interamente, scavandola dalle biblioteche e dagli archivi dov' è sepolta: bisogna ricomporne gli anelli che la congiungano, indagare d' ogni forma d' arte le origini e lo svolgimento, analizzarne gli elementi storici. Delle notizie che ci hanno tramandato, dei testi che abbiamo alle mani non possiamo fidarci. È da far tutto, o da rifare con criteri strettamente scientifici. A che servono, in questa condizione di cose, le sintesi storiche psicologiche ed estetiche? Manca ad esse il fondamento sicuro dei fatti. Esse possono porgerci diletto, farci ammirare come le opere letterarie si rispecchino in certe menti elette, e che idee e che sentimenti vi suscitino; ma la storia letteraria, per questa via, non si avvantaggia d' un passo. Dal fondo delle analisi, compiute che sieno, sorgeranno spontanee e necessarie le sintesi. —

E gli esploratori mossero a schiere, con abbondante viatico di dottrina e di fede, alla scoperta di quest' Africa letteraria, specialmente ricercando le origini, che diedero più da fare che le sorgenti del Nilo: nel qual lavoro incontrarono poi altre schiere di esploratori, rigidi osservatori del metodo, armati di paleografia, di morfologia e d' altre scienze sussidiarie, e guidati dagl' insegnanti di lingue e letterature neo-latine; un insegnamento nuovo che si confonde, pel periodo delle origini, con quello della letteratura taliana. La nuova scuola oppose poi ai vecchi trattati d' eloquenza,

e alle recenti storie imaginose e sentimentali del Settembrini e del De Sanctis, la sua storia critica, analitica, *positiva,* co' *Due primi secoli della letteratura italiana* del Bartoli (1870-79) e colla *Storia della letteratura italiana* dello stesso, rimasta assai lontana dal termine, che esercitarono grande influenza sui giovani, e divennero per essi il codice, il vangelo nuovo. I risultamenti di questa scuola furono insigni, gloriosi; e se una bibliografia ragionata li raccogliesse e mettesse sott' occhio, il nostro paese vi troverebbe ragione da insuperbirne. I maestri con larga comprensione del progressivo svolgimento delle forme e degli elementi artistici, i discepoli, avidi di scoperte, portando materiali spesso farraginosi, e di cui non sempre mostravano di comprendere il significato e il valore, tutti contribuirono all' opera egregia. Che se le cure maggiori e il maggiore acume fu speso a chiarire il periodo delle origini, non è però che anche sugli altri non siasi fatta nuova luce. Si corressero testi, si ricercarono le fonti delle invenzioni e delle forme, si accumulò e si vagliò l'erudizione, molti errori si corressero, molti giudizi si rettificarono, molte notizie si aggiunsero alle già note. Gli esploratori tornarono con carte geografiche certe e precise dalle terre percorse, segnando laghi, fiumi e montagne dove non erano che segni vaghi e mal certi, e proseguono l' opera con fede e costanza mirabili. Tantochè oggi, chi, pratico de' risultati degli studi storici, ripigli in mano la storia del De Sanctis, pur ammirando sempre la penetrazione mirabile, la forza divinatrice di quello splendido ingegno, dovrà pur confessare che gli errori e le inesattezze son tante, e tanto principalmente è il vuoto che la mancanza di cognizioni non gli ha permesso di riempire, da non meritare nemmeno quegli stupendi suoi studi il titolo di *Storia della letteratura italiana.*

⚜

Ma intanto si generava nell' insegnamento universitario delle lettere una confusione diabolica; poichè non era tra le Università differenza solo di metodi, ma di fine. Non la stessa cosa diversamente, ma s' insegnava un' altra cosa. Mentre lo Zanella a Padova (piglio nomi di morti a rappresentare scuole diverse) disteso sul suo seggiolone, nella villetta dell' Astichello, si beava alla lettura de' classici ricevendo, quasi direi, passivamente la loro bellezza e

procurando poi di comunicarla ai discepoli, il De Sanctis a Napoli penetrava, traverso l' opera, nella mente dello scrittore, e a Firenze il Bartoli, indifferente al valore estetico, chiedeva a vecchi codici e all' analisi critica la soluzione di nuovi problemi. Chi abbia partecipato alle cose dell' insegnamento, può farmi testimonianza che non esagero affermando che il migliore alunno di una delle tre scuole, non avrebbe potuto, senza grave rischio d' essere respinto, presentarsi a dar gli esami nelle altre due. E così ne' concorsi alle cattedre tutto dipendeva dalla formazione del collegio chiamato a giudicare; poichè i titoli del candidato potevano, secondo i diversi giudici, avere gran valore, o non averne nessuno, o averlo anche negativo. Sotto lo stesso nome, ripeto, s' insegnavano nelle Università, con diverso fine, cose diverse.

✤

La scuola degli studi storici o *positivi* trionfava; e non solo nelle Università dove questo indirizzo era, più o meno, dato dal professore, ma anche in altre dove si sarebbe voluto darlo diverso, essi si mettevano di preferenza per quella via, la via nuova, la via seria, la via scientifica, passando con un risolino di compassione innanzi ai vecchi che non capivano, che avevano ancora per la testa le vecchie ubbie dell' arte e dell' estetica. Se mi proponessi di tracciare una storia, molte distinzioni, molti schiarimenti sarebbero necessari, e dovrei parlare d' illustri viventi, che non voglio: a me basta affermare la prevalenza della scuola nuova. A questa corrente di idee, a questo dirizzone, dicevano i nostri antichi, nulla resisteva. I forti dominano, e impongono leggi e foggie e idee; e fortissima ai nostri giorni è la scienza, e nulla si sottrae alla sua influenza e a' suoi metodi. Degli stessi discepoli del De Sanctis, alcuno continuava nella critica estetica, ma nascondendola quasi tra le pieghe d' una poderosa dottrina, altri passavano con armi e bagaglio al campo delle sottili analisi e delle severe ricerche de' fatti.

Ed era naturale che così fosse. La vecchia scuola d' eloquenza aveva contro di sè lo spirito de' tempi, avido della ricerca e della scoperta; e la scuola estetica o psicologica, se allargava la mente e addestrava l' occhio a veder giusto nelle manifestazioni del bello artistico, se schiudeva lo spirito alle più alte e serene soddisfazioni,

non offriva però gran campo all' attività de' discepoli. O seguitare le orme del maestro, e farsi banditori del suo verbo e continuatori della sua opera: ma quelli che ci si provarono, senza l' ingegno del maestro, riuscirono ad un gergo vuoto, ad un grottesco palleggiamento di astrazioni e d' antitesi: o seguire il maestro liberamente, portando nella critica il temperamento e le idee proprie: ma a questo non poteva arrivare che qualche eletto. Infine, come avviene per la filosofia e per altre dottrine, alunni buoni e diligenti eran quelli che all' uscire dall' Università dessero prova d' aver inteso ed appreso: quanto al saper fare da sè, era caso eccezionale di ingegni, che avessero dentro la propria intelligenza una miniera da scavare.

Ma la scuola storica offriva ai giovani ben altra attrattiva; poichè, in essa, la miniera era fuori dell' intelligenza, era nelle biblioteche e negli archivi; miniera inesauribile che dava campo all' attività non solo de' buoni, ma de' mediocri e de' men che mediocri. Il disotterrare qualche cosetta d' inedito o qualche notiziola biografica, imbroccare in qualche riscontro, cogliere un qualche scrittore in flagrante delitto di plagio, è impresa a cui ciascuno è buono, se fortuna lo assista. Intanto però lo scolaro s' impancava già tra gli autori, e mandava alle stampe, e vedeva la sua pubblicazioncella richiesta e citata da uomini autorevoli, e in quel punto su cui aveva fissato il suo microscopio, si compiaceva di cogliere in fallo i maestri. A tirar su un edificio, i muratori non son men necessari che l' architetto: ma que' buoni portatori e lavoratori di materiale storico parevano dimenticar qualche volta che l' architetto è una cosa e il muratore un' altra.

A far testimonianza di questo indirizzo degli studi letterari, meglio d'ogni altra cosa varrebbe il far conoscere gli argomenti prescelti dagli alunni per le tesi di laurea. « Abbiamo laureato un giovine », mi diceva un professore illustre, « il quale ha dimostrato con molta diligenza ed acume che una ignota commedia antica è imitata da due altre commedie non meno ignote ». E di simil genere sono molti argomenti di tesi. Minute ricerche biografiche, minuti raffronti di edizioni e di manoscritti, minute scoperte d' abortini inediti, una minutaglia, una micrologia, che qualche volta rivela diligenza e assiduità di lavoro, e acume, e bontà di metodo, ma che di rado acquista importanza dal cercare nel minuto la dimostrazione o la ragione di fatti rilevanti. E con questo, essi ottengono

non di rado la laurea a pieni voti e con lode. La tesi, ampliata e corretta, spesso è poi pubblicata, e ad essa tengono dietro altri lavoretti dello stesso genere. E forse ad alcuno dei nostri più insigni professori, vedendo certi frutti uscire dalla sua scuola, è accaduto alcuna volta quello che un giorno al Padre Eterno: *poenituit eum quod hominem fecisset in terra.*

A ciò sono spinti i giovani dall'opinione di maestri i quali credono che convenga ad essi evitare i larghi soggetti e gli sguardi sintetici, poichè non avendo a questo matura nè la mente nè la dottrina, altro non potrebbero fare che acchiappar nuvole: meglio addestrarli alla ricerca paziente, disciplinarli nel rigore del metodo: in questo campo anche il giovane può far opera utile.

⚜

E certo può tornar utile questa cooperazione giovanile alla ricostruzione della storia letteraria. Ma in primo luogo è da osservare che la scuola universitaria non è solo diretta a formar professori; che anzi molti la frequentano i quali non hanno punto in animo di fare della letteratura italiana la lor professione, e più la frequenterebbero se essa aprisse loro le braccia. Per quelli che vogliono darsi all' insegnamento, e che però abbisognano di conoscenze ed esercizi speciali e tecnici, e della notizia e della pratica degli strumenti scolastici, c' è, come complemento, la Scuola di magistero, appunto istituita a questo, e che, dove se n' è dipartita, dovrebbe tornare al suo ufficio. Ma il professore di letteratura italiana, fuori d' ogni restrizione professionale, deve imaginare d' avere dinanzi a sè la gioventù colta della nazione, e parlare ad essa, dirigendo l' insegnamento alla sua educazione letteraria.

Ma anche specialmente riguardando a quelli che intendono darsi all' insegnamento, avranno essi, con quegli esercizi di critica storica, d' erudizione, di metodo, dato prova di conoscere nel suo svolgimento storico e nelle opere dei sommi la storia della nostra letteratura, di comprendere quelle opere, di possedere desto, educato il sentimento artistico, senza il quale la letteratura è come il colore ai ciechi e la musica ai sordi? O spesso anzi i loro scritti non dimostrano ne' loro autori nessuna dimestichezza collo scrivere, e

poca colla grammatica? Chi oserebbe dire che in tutte le Università del Regno si badi a queste cose? Sta bene che non si gettino i giovani a navigar senza bussola per gli oceani delle larghe sintesi; ma non occorre per questo sospingerli tra le secche delle esplorazioni storiche. All' intelligenza degli scrittori, al gusto, all' osservazione stilistica possono e debbono aver maturità di mente e di dottrina, e di questa dovrebbero dar prova. Si dice invece che alla grammatica, allo scrivere, all' arte deve pensare la scuola secondaria, e che al giovine il quale mostri volontà ed attitudine ad illustrare con studi e ricerche nuove la nostra storia letteraria, l' Università debba far plauso e spalancargli le porte.

L' insegnare a scrivere, il considerare la letteratura come arte spetta dunque alla scuola secondaria. Ma chi ammaestra, chi prepara gl' insegnanti della scuola secondaria? L' Università! Ecco il nodo della questione. L' Università non insegna, perchè non è ufficio suo; non può insegnare la scuola secondaria, perchè non è preparata a questo. Chi insegna?

So che nella scuola secondaria non mancano insegnanti ottimi; ma so pure che ce n' è, o ce ne può essere, di quelli, anche lodati per erudite pubblicazioni, che non sappiano scrivere, e l' arte disprezzino perchè non la intendano. Dalle pazienti ricerche nelle biblioteche e negli archivi, dalle controversie lungamente agitate su qualche punto dubbio della storia letteraria, sono improvvisamente balzati su d' una cattedra a correggere i cómpiti degli alunni, essi che avrebbero tanto bisogno di chi correggesse i loro; a leggere, a commentare libri che forse non hanno mai letto, o in cui han cercato notizie e questioni da risolvere, non lo spirito, non la vita, non l' arte. Onde non di rado il professore, uscendo da uno spineto in cui si trova a disagio, preferisce di far mostra ai discepoli della sua scienza intrattenendoli a lungo, nelle classi liceali, sulla questione della poesia siciliana e sul libro *De vulgari eloquio,* sulla esistenza di Beatrice, sulla sua tesi di laurea, che gli ha costato, egli dice, tanta fatica e lo ha condotto a così rilevanti scoperte. Gli alunni ascoltano, quando ascoltano, e non capiscono. Di chi la colpa? Dell' insegnante forse che insegna quel che gli hanno insegnato?

♰

Gli effetti di questo indirizzo scientifico e *positivo* non tardarono a manifestarsi nella decadenza dello scrivere e nella scemata coltura letteraria della nazione, nonostante che le cognizioni storiche siano aumentate. Il libro, l' opuscolo, il discorso scritto bene si fa sempre più raro; e più raro forse esce da' letterati, incapaci di sottrarsi all' abituale aridità scientifica senza cadere nel goffo o nell' ampolloso. Oserei dire, se non temessi le ombre sdegnose de' vecchi maestri, che il più sano o il men guasto dello scrivere sia oggi riparato nella stampa quotidiana: poichè, pure in mezzo a certe forme di gergo internazionale imposte dalla fretta, ivi la prosa, addestrata dalla lotta e dall' esercizio giornaliero, cammina spesso diritta al suo fine, stringente, pieghevole, passante dalla dimostrazione all' assalto, dall' ironia all' entusiasmo. Quante volte, leggendo un giornale, si è costretti a pensare: molti de' nostri professori non saprebbero scriver così! E parlo, s' intende, non di quell' eccellenza di stile onde si rivela una spiccata personalità artistica; ma delle qualità generali e necessarie che in nessuno scrittore dovrebbero far difetto: l' ordine e la giusta disposizione della materia, secondo le leggi, dirò così, d' una prospettiva intellettuale; il giusto rilievo dato alle idee secondo il fine che lo scrittore si prefigge; il senso della misura e tanta padronanza di lingua e scioltezza di movimenti quanta basti perchè l' idea non trovi ostacolo a presentarsi lucida, intera e decente. Arte che si riduce, salvo nel procacciarsi lo strumento indispensabile della lingua, a quella del ben pensare; e a cui si può essere più o meno ben disposti da natura, ma che, colla osservazione, colla pratica degli scrittori eccellenti e coll' esercizio, si perfeziona e si affina, diventa sentimento e natura. Chi volesse suonare un pianoforte senza avere nè scuola nè esercizio, farebbe ridere. Tutti capiscono che non si nasce suonatori di pianoforte; ma, per uno strano pregiudizio, non capiscono tutti che non si nasca scrittori.

Ora, fra noi, l' indirizzo degli studi letterari è tale che l' arte si trascura o anche disprezza, e, troppo spesso, alle qualità necessarie dello scrivere non si bada, e delle eccellenti, che solo pochi eletti raggiungono, non si tien conto. Si vogliono cose e non pa-

role: e per cose s' intende il preciso accertamento de' fatti. Valore hanno solo le fortunate ricerche, la copiosa erudizione, il metodo rigoroso: il resto non fa, dicono, avanzar d' un passo la storia, e non è degno dell' attenzione di gente seria. Però da noi, oggi, non sarebbe possibile quel che pure avviene, per esempio, in Francia, che il discorso d' un nuovo accademico sia atteso con curiosità, commentato e discusso da uomini seri e perfino da giornali politici, cercandovi l' acume dell' ingegno, la misura, la finezza, l' eleganza. Da noi, invece, d' ogni scritto, si chiede: che cosa stabilisce di nuovo? che nuovo contributo di fatti porta all' edificio della storia letteraria? E basta: il resto, quando pure irradii luce di pensiero o di bellezza, pare decorazione e quasi direi vaniloquio. Con questi criteri, dopo aver conferito la laurea, le Commissioni sogliono proporre e graduare i concorrenti alle cattedre di scuole secondarie, e in ultimo alle universitarie: onde l' insegnante di liceo è stimolato a studi e ricerche estranee all' insegnamento affidatogli, per accumular nuovi titoli, e meritare di salire più alto.

✠

E intanto la letteratura vivente, poichè un popolo civile non può rinunziare in alcun tempo ad avere una letteratura, si svolge fuori d' ogni influenza della scuola. So bene che essa non fa l' artista, quantunque possa dargli impulso e indirizzo, e che, più tarda naturalmente ne' suoi movimenti, raro è che si trovi a paro colla letteratura contemporanea. Ma il pubblico che sospinga e moderi e senta e giudichi questa letteratura, può e deve darlo la scuola; essa educare l' occhio che veda e la mente che comprenda, essa formare l' alveo dentro il quale l' arte nuova scorra. Mancando a questo, la scuola rinunzia al più alto de' suoi uffici, e l' arte costringe a dilagare o trascorrere senza regola e freno, qua incolta e sciatta, là preziosa e leziosa entro solchi aperti dal capriccio d' un giorno; mentre un pubblico tanto ineducato ad ogni intelligenza e sentimento d' arte, che la sua lode, direi quasi, non dà meno noia del suo biasimo, compra per nuovi i ciarpami razzolati nelle soffitte, sbarra gli occhi e la bocca innanzi alle marche di fabbrica esotiche, accorre dove tintinnino più rumorosi i sonagli della follia, e alterna o mesce, senza rendersi ragione nè degli

uni nè degli altri, i plausi ed i fischi, in una baraonda d' inferno. La scuola intanto, a cui è affidato il patrimonio delle lettere, affettando gravità scientifica, si trae in disparte, incuriosa e sprezzante d' ogni opera d' imaginazione e d' arte, senza cui infine essa non avrebbe ragion d' essere, tutta intenta a risolvere problemi storici, con grande acume di critica e apparato di erudizione.

La vecchia scuola, imperfetta quanto si voglia, seppe pure educare un pubblico capace di distinguere fra gli altri ed apprezzare il Manzoni e il Leopardi; ora il pubblico nuovo, a giudicarne da certe sue preferenze, griderebbe forse col popolo ebreo: *dimitte nobis Barabba.*

⚜

Se questo indirizzo degli studi letterari può essere spiegato, e giustificato in parte, come reazione alla vecchia vacuità accademica, non è però ragionevole che esso debba perpetuarsi e divenire norma fissa e costante. Materia dell' insegnamento è la letteratura, che è pensiero e sentimento, fantasia e arte, e come tale essa dev' esser offerta all' intelligenza de' giovani. Il maestro sia guida e luce a comprenderla, a sentirla, a continuarla, e dal seggio più alto, dalla Università, parta la luce che si diffonda, sia direttamente, sia per mezzo delle scuole secondarie, nella nazione.

Nè però essa deve, non dico disprezzare, ma ignorare i risultamenti degli studi storici; che anzi suo dovere è di seguitarli passo passo e trarne profitto. Nè oramai sarebbe tollerabile l' insegnante senza dottrina, o che la mente non avesse addestrata alla critica severa dei fatti; poichè fuori di essi si ricade nel vuoto, e le ragioni e i modi dello svolgimento dell' arte non s' intendono, non si vedono gli elementi ond' essa si compone, e la fantasia e il capriccio pigliando il luogo del vero, l' intelligenza stessa e il giusto sentimento dell' opera d' arte s' oscura.

Prosegua pure la storia la sua opera benemerita e gloriosa, coltivi le curiosità sapienti, continui a porgere e ad elaborar materiali alla ricostruzione della vita collettiva del popolo e della personale dei grandi scrittori, eriga il piedestallo alle loro statue, colorisca il fondo del quadro alle loro figure. Tutto questo è bello, è utile, è necessario, ma è un' altra cosa: è storia della letteratura,

non è letteratura, è sussidio indispensabile, ma non è fine dell'insegnamento. Questo segua pure, se crede, la forma storica, ma con intendimento di presentare la vita del passato riflessa nelle più alte manifestazioni dell' ingegno, onde la gioventù s'abitui a conversare co' Grandi e a berne lo spirito; e apprenda a penetrare, traverso la forte struttura del periodo, nell'intimo d'un poderoso organismo intellettuale; e a cogliere, nell'onda impetuosa e nei morbidi susurri della frase e del verso, le passioni traboccanti o le soavi agitazioni d'un'anima; a rievocare nella fantasia il divino fantasma della bellezza; a rivivere la vita de' padri nostri, e sentire, dalla loro voce lontana, risvegliarsi le energie latenti della stirpe nostra, rifarsi gli uomini sani e compiuti del vecchio tipo italico, che portavano nel cozzo delle armi, ne' maneggi diplomatici, negli edifizi, nel vestire, negli utensili domestici la gentilezza dell'arte. E la storia prosegua le sue esplorazioni fortunate, le sue analisi microscopiche: tanto più benemerita se intenderà di non esser fine a se stessa, ma d'esser chiamata a concorrere ad un'alta opera d'educazione intellettuale e morale.

Secondo questo concetto, si dovrebbe, sia negli esami scolastici, sia ne' concorsi, richiedere in primo luogo il buon uso della grammatica e della lingua, e la disciplina del pensiero che è legge del ben parlare e del bene scrivere; e poi, su su, la notizia e l'intelligenza e il sentimento della letteratura nazionale nel suo svolgersi, nel suo manifestarsi nelle opere de' sommi, nelle sue relazioni colla storia della coltura, colla storia politica, e con quella delle forme dell'arte. Cose che non tutte si richiedono oggi, a cominciare dalla grammatica.

Un tale rinnovamento, che faccia entrare luce e calore di vita nella scuola irrigidita nella microscopia delle indagini e sotto il carico dell'erudizione, non può prodursi per opera esterna di leggi e provvedimenti, ma deve uscire dal seno della scuola stessa, e dal convincimento de' giudici de' concorsi. Nondimeno credo che a questo fine assai gioverebbe lo staccare lo studio esplorativo della storia da quello della vera e propria letteratura, istituendo in alcuna delle Università del Regno una scuola complementare, a cui soli fossero ammessi i laureati in lettere, la quale addestrasse i giovani che ne hanno voglia, nelle materie e negli esercizi conducenti a ricostruire nella sua interezza la nostra storia letteraria. Così, l'impresa tanto lodevolmente iniziata e avanzata, continue-

rebbe per opera di studiosi, non molti ma buoni, appositamente educati e preparati a questo; e d'altra parte l'insegnamento delle lettere sarebbe sospinto a tornare sulle rotaie da cui è uscito. E un altro provvedimento crederei utile: che cioè, entro l'insegnamento liceale, potessero alcuni insegnanti più meritevoli raggiungere un grado e uno stipendio non inferiore a quello delle Università; pel qual grado, più che le pubblicazioni, valesse il buono insegnamento. Poichè nulla tanto nuoce ai licei quanto lo studio dei migliori ad accumular titoli per uscirne.

A tutti deve parer necessario che si chiarisca una buona volta che cosa debba intendersi, specialmente nelle Università, per insegnamento della letteratura italiana, a che fine debba mirare, quali prove di sè debba dare chi aspiri all'alto ufficio d'insegnarla; e che si esca così dalla confusione presente. Poichè, se la scuola storica prevale, essa però non regna assoluta, e quando tira da una parte, non manca chi tiri dall'altra. Ed io credo che quelli stessi che più proseguono ed amano le indagini storiche, dovrebbero desiderare, se non per convincimento, per interesse almeno degli stessi studi professati, che si rendesse quietamente alla letteratura in quanto è spirito e arte la considerazione dovutale. Poichè già segni di reazione non mancano; e le reazioni son cieche, nè si sa dove vadano a battere. A molti pare ogni giorno più che lo spirito umano non si debba ridurlo ad un recipiente da colmar di notizie; molti temono che per la continua aridità scientifica si raggrinzi l'intelletto, s'agghiacci la fantasia e il sentimento, che l'abito continuo della microscopia tolga all'occhio l'attitudine ad abbracciar delle cose l'insieme e a coglierne lo spirito; molti pensano che la vita presente, nonostante i doni di cui nel suo continuo procedere ci è generosa la scienza, non sia poi tanto allegra da dovere spensieratamente far getto delle soddisfazioni vivificatrici dell'arte. Che la scienza trionfi, ma non ci soffochi. Già segni si vedono della reazione, che è cieca. Importa pertanto di prevenirla; e ritornando l'insegnamento letterario al suo alto ufficio d'interprete dello spirito della patria letteratura, d'educatore del pensiero e del gusto, assicurare insieme la continuazione di quell'opera storica che negli ultimi decenni ha dato tanta copia di frutti.